

Claudio Lamanna Nove pezzi (*per nulla*) facili

La parola chiave della 13° Biennale di architettura di Venezia richiama gli operatori della cultura architettonica a trovare un terreno comune, una sorta di zoccolo per necessità di cose morbide - la cultura è per sua natura dubbiosa, tutt'altro che monolitica e cristallina, ma al contrario è permeabile, anzi, spugnosa, pronta ad assorbire l'altro da sé - sul quale ritrovare il senso di un lavoro e una finalità sociale: il miglioramento delle nostre città e del modo di viverle.

L'appello non è troppo vago o generico, ma ha un obiettivo, un bersaglio: dopo più di un decennio in cui ha prevalso l'ideologia della produzione di forme, individualmente riconoscibili perché ascrivibili allo stile di un autore piuttosto che espressione della società, di un pensiero diretto a un fine comune, è giusto guardarsi indietro e confinare alle nuove città degli emirati l'esercizio di una sperimentazione espressiva cui la crisi economica mondiale sembra aver tolto ormai ogni senso.

Non è quindi sbagliato guardarsi indietro per tentare di riprenderci la memoria di un'utopia che ha percorso i nostri anni del dopoguerra, e poi i '60; questo atteggiamento spiega il ricorrere, nel Padiglione centrale della 13° Biennale, dei progetti di quel periodo, da *Public Works: Architecture by Civil Servants*, curato da OMA: selezione di architetture pubbliche '60 realizzate in cinque paesi europei, al collage di facciate di edifici della Milano del dopoguerra: *Facecity*, di Fulvio Irace, cui non sfugge il Padiglione Italiano all'Arsenale che richiama, con una bella documentazione, l'esperienza di Adriano Olivetti a Ivrea.

Al di là del sospetto di un indirizzo passatista, che si potrebbe attribuire al

direttore Chipperfield, nel documentare la notevole qualità della produzione architettonica di quel periodo, non possiamo non rilevare che il clima in cui si sono sviluppate le utopie di quegli anni è però profondamente diverso dall'oggi: all'Italia di allora, povera e arretrata ma in fase di sviluppo – anzi, di boom economico- si contrappone l'attuale paese che sta perdendo la propria posizione di ricchezza, materiale e inventiva, e si presenta in una fase di recessione. Non occorre quindi spiegare perché il tema del *riciclo architettonico per la rigenerazione urbana*, piuttosto che l'invenzione architettonica o la pianificazione della espansione urbana, è un tema ricorrente nel dibattito e, se non compare nel padiglione centrale o nello spazio istituzionale delle Corderie, ricorre in diversi allestimenti degli spazi nazionali di questa 13° biennale - uno per tutti: il padiglione della Germania ai Giardini.

Su questo tema nasce l'iniziativa di una partecipazione della scuola di architettura dell'Università di Trento alla 13° mostra di Architettura di Venezia con un workshop e una tavola rotonda, tra gli eventi di *Biennale Sessions*.

Il workshop riguarda progetti di riciclo architettonico di edifici, prevalentemente di origine industriale, dismessi o in via di dismissione, in sei ambiti paradigmatici che rappresentano specifiche condizioni di crisi. Sono situazioni insediative, produttive e infrastrutturali, rilevate in sei province italiane del nord-nord est: Lecco, Trento, Bolzano, Padova, Venezia e Udine.

I progetti di riciclo architettonico - versus rigenerazione urbana - presentati alla discussione, sono l'esito di un lavoro degli studenti dell'Università di Trento, elaborati a partire dal mese di ottobre e che trova la sua conclusione alle Tese dei sopralchi il 22 e 23 novembre con una mostra ed una valutazione di merito nella tavola rotonda.

Partecipano docenti di università europee con cui la scuola di Trento ha consolidato rapporti di scambio, il coordinatore della sezione Decentramento Produttivo e Made in Italy del Padiglione Italia alla 13° Biennale di architettura di Venezia e, per il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Architetti P.P.C che ha dato la propria adesione all'iniziativa, il responsabile del Dipartimento politiche urbane e territoriali.



I documenti preliminari pervenuti per la discussione sono qui raccolti e mostrano angolazioni del fenomeno che non si limitano ad un arco geografico europeo, da Lisbona a Istanbul, ma comprendono situazioni meno consolidate: città mediterranee che mostrano ancora i segni di recenti fratture, come Famagosta, o luoghi di complessa evoluzione postcoloniale, come la capitale dell'Angola nella poetica lettura che **Antonio Campinos Poças** ci offre in tre quadri su Luanda.

Il primo riguarda una scuola: una pila di container la realizza. *È coloratissima e luminosa. La costruzione è stata rapida; una risposta urgente per un bisogno urgente. In pochi mesi un paio di centinaia di bambini potevano sedere nella loro aula di fronte alla lavagna dove cominciavano a scrivere il loro futuro.*

Una scuola non deve essere né somigliare a un container per trasporti marittimi.

Una scuola deve essere stabile e duratura, costruita in mattoni e cemento, mostrarsi con l'immagine di un edificio. Un container per trasporti marittimi è fatto per trasportare merci inerti. Oscilla per settimane in un mare di imponderabilità. Non è proprio per uno scolaro lo stare in un container. Il terreno dove c'era una scuola da poco inaugurata, fatta di container colorati, è ora vuoto. In attesa di una scuola e costruttivamente e concettualmente degna di questo nome, si fa strada un ribaltamento di valori.

In un giorno di ottobre, la scuola colorata fu smantellata.

È questa la più tagliente immagine di riciclo che apre la serie di nove interventi sul tema del riciclo architettonico: un'immagine rovescia, che ci restituisce uno specchio che qualcuno ha rotto.

Molteplici e diversi sono i casi di manufatti industriali chiamati dai nove autori ad assumere un nuovo ruolo urbano attraverso progetti di architettura del riciclo: sono grandi edifici, infrastrutture, siti urbani abbandonati o interclusi sui quali si sperimenta una nuova specie di architettura, non solo eticamente corretta, ma una sorta di mutazione virtuosa, per la sopravvivenza in un ambiente che si va facendo difficile.

La densificazione della città esistente attraverso il *brownfield development* e

il riciclo urbano di edifici e complessi storici sono per **Derya Oktay** elementi centrali per la rigenerazione della città. Seguendo la nota distinzione concettuale tra le contrapposte categorie analitiche della città: greenfield - di evidente significato - e brownfield - *sito di attività industriali o commerciali dismesse, la cui trasformazione è vincolata da una compromissione ambientale percepita* - Derya Oktay pone inoltre la questione dei greyfields: luoghi urbani, precedentemente di uso industriale, temporaneamente o definitivamente abbandonati. L'utilizzazione temporanea e talvolta spontanea di questi luoghi ed edifici può essere considerato una forma di rigenerazione: un adattamento dei vecchi edifici allo stile di vita quotidiano nella città. Le strategie di incremento di densità, combinate con la rigenerazione degli spazi centrali possono essere considerati validi strumenti di ottimizzazione sostenibile delle risorse costituite dagli edifici esistenti risparmiando i greenfields- aree esterne in edificate; nello stesso tempo, il riconoscere gli spazi urbani come una parte vitale della rigenerazione consente ai cittadini di riappropriarsi del piacere della vita in città. Un modello storico a cui fare risalire questa politica di rigenerazione è il progetto di Ghirardelli Square a San Francisco, USA (1962-7, 1982-4) di Wurster, Bernardi and Emmons, con il recupero di un complesso di diversi impianti industriali che producevano cioccolato, senape e lana ed altre merci che è diventato, nel tempo, un luogo di aggregazione per un mix di attività culturali, commerciali e ludiche.

Non lontano da questa idea di spazio pubblico da riconquistare è **Aldo Aymonino** che ragiona sul tema degli sfridi di territorio che, probabilmente senza intenzione, sembra raccogliere il testimone, ora un po' negletto, della Scuola di Venezia degli anni '70, rimasto dimenticato in qualche anfratto della vecchia sede dell'ex convento dei Tolentini (esempio di riciclo anch'essa?). Vi si ritrova il concetto di spazio urbano vuoto come terreno in cui l'architettura trova il proprio significato urbano: *il progetto contemporaneo urbano e territoriale infatti, non va più inteso soltanto come rapporto tra i volumi, bensì come l'architettura delle relazioni complesse.*

Diventa così strategico il ruolo delle grandi infrastrutture viabilistiche fuori terra,

rispetto al contesto della città e del territorio che tagliano; sono doppiamente strategiche: come opere di architettura che segna il paesaggio con i suoi manufatti sollevati dal suolo; opere che già Aldo Rossi aveva avvicinato ai grandi acquedotti della romanità. Doppiamente strategiche perché questi manufatti, progettati per collegare luoghi, in realtà tagliano il territorio e producono sfridi, aree interstiziali, scarti di territorio: gli spazi attorno ai viadotti costituiscono una riserva di territorio da riciclare per la città, ma anche il luogo per sperimentazioni architettoniche innovative, di relazioni da instaurare col progetto.

Ma è l'industria che lascia le tracce più evidentemente critiche nel territorio. Il ciclo industriale di produzione, consumo e rifiuto e abbandono è diventato quanto mai insostenibile, anche nei suoi aspetti edilizi, per la voracità di aree pregiate di pianura, rispetto alla soglia limite, ormai raggiunta, di consumo del territorio agricolo.

Il tema del riciclo dei rifiuti - come scarti di produzione o di territorio - entra con forza nel pezzo di **Rosario Pavia** quando, citando il fenomeno Detroit, valuta anche la dismissione di intere aree industriali, di infrastrutture obsolete, come esito connaturato alle nuove forme di produzione e di distribuzione dell'economia. Tornando all'Italia, Pavia si interroga sul ruolo svolto dall'architettura nella diffusione produttiva conseguente all'affermarsi del Made in Italy su piano insediativo e della qualità urbana e del paesaggio. In effetti manca a tutt'oggi una riflessione sul ruolo dell'industria, sia all'interno della città diffusa, sia nella riorganizzazione della città, in termini di aree agricole convertite, infrastrutturate e poi consumate e non più reversibili.

Ferruccio Favaron ci richiama, con il suo intervento, alla necessità di *nuove politiche urbane e territoriali, condivise dai cittadini e sostenute da specifiche competenze professionali*. Pare necessario un nuovo supporto legislativo sulla base di principi definiti da un quadro normativo nazionale; è giusto ricordare che la legge urbanistica tuttora vigente è quella promulgata nel 1942, e il contesto non è certo quello della ricostruzione di un Paese distrutto dalla guerra, ma l'obiettivo è semmai, quello della salvaguardia del territorio, attraverso il

rinnovo urbano, piuttosto che l'espansione: pare urgente promuovere adeguati programmi di riqualificazione e sostituzione edilizia, sostenuti da incentivi fiscali, anziché lasciare gli enti locali nella necessità di *far quadrare i bilanci con gli oneri di urbanizzazione*.

I casi di studio dei fenomeni di riciclo citati nelle relazioni ci mostrano luoghi e nazioni diverse, così come le strategie di intervento sono plurime e diversificate.

Verso luoghi limite dell'oriente balcanico e mediterraneo e verso differenti approcci teorici ci conducono altri interventi.

L'occasione è data da un seminario internazionale a proposito degli spazi pubblici, in particolare della città di Belgrado: la riflessione delle nostre colleghe dell'Università di Salonicco, **Morpho Papanicolaou** e **Rena Sakellaridou**, riguarda concetto di limite urbano nel processo di rigenerazione delle aree urbane che, nella espansione hanno perso il loro ruolo.

Il tema è vicino a quello delle aree in attesa di essere integrate in un nuovo ruolo urbano, o meglio, che hanno la potenzialmente la capacità di creare nuove relazioni tra le parti della città consolidata. A Belgrado, un'isola allungata, una striscia di terra con edifici abbandonati, si mostra come una *no-man land* tra due confini interni della città e si presenta concettualmente in tre ruoli potenziali per la trasformazione: spazio-confine con una propria figura riconoscibile, distaccato dal corpo principale della città. Spazio-ponte che intercetta le relazioni tra le parti della città e nel suo fluire *cattura le situazioni di instabilità*. E poi ancora: uno spazio-interfaccia, un luogo di formazioni ibride in mutazione che, come in un processo biologico, modificano lo spazio attorno a loro.

Le tre categorie interpretative per il medesimo luogo costituiscono gli scenari di una sfida progettuale per il riciclo del luogo e dei suoi edifici abbandonati.

Osservando la varietà dei siti morti appare evidente la necessità di una definizione più precisa, scientifica, di quegli spazi che Sola Morales chiama, con il termine che ha trovato larga fortuna, *terrain vague*.

Il fenomeno assume aspetti e dimensioni sconcertanti quando si osservi la

gigantesca area dei complessi industriali che giacciono abbandonati lungo l'autostrada tra Kobuletti e Tbilisi, in Georgia. Dopo l'indipendenza dagli Stati Uniti Socialisti della Russia sono venuti a mancare i fondi che consentivano l'operatività di questi stabilimenti produttivi della Georgia che ora costituiscono un gigantesco relitto industriale. A partire da questa drammatica suggestione **Sengul Öymen Gür** pone la necessità di uno studio tassonomico per una classificazione più specifica della molteplicità di luoghi che possiamo comprendere entro la categoria di *terreni vaghi*. Una prima distinzione può essere fatta tra le classi degli insediamenti urbani degradati e rurali abbandonati, degli impianti industriali non più in funzione e dei porti e banchine nelle rive fluviali. A proposito del terzo punto viene portato l'esempio del porto di Galata ad Istanbul: una serie di edifici portuali in disuso, magazzini e capannoni che, assieme a preziosi edifici storici, si affacciano tra il Corno d'Oro e il Bosforo. Il concorso pubblico per la riconversione ha dato esiti pessimi che non tenevano conto del ruolo strategico e dell'interesse generale di questa area. Il Consiglio degli architetti ha osteggiato duramente il progetto e la Municipalità lo ha momentaneamente sospeso. La battaglia è aperta e servono progetti strategici. Anche l'Università Beykent di Istanbul ha condotto, nell'estate del 2011, uno studio sulla rigenerazione della zona alta dell'insediamento storico di Galata, invitando la scuola di architettura dell'Università di Trento ad un workshop, assieme ad alcune università europee.

Poiché l'architettura è l'arte del come (fare) più ancora del che (fare), ogni politica per il territorio che si voglia promuovere non può che essere attuata con progetti che mostrino soluzioni; nei contesti di economia debole e dove il mercato rincorre la massimizzazione del profitto senza un disegno di prospettiva, il progetto è spesso emarginato, ma proprio nelle condizioni di criticità avvengono i cambiamenti e si sviluppano le innovazioni. Questo vale tanto più per l'architettura che potrebbe trarne occasione per cercare nuove vie e nuova capacità espressiva.

Non sempre sono gli architetti a promuovere questo dibattito.

Per quanto riguarda la Francia, è sintomatico che il tema della rigenerazione urbana, della costruzione della città sulla città, degli edifici sugli edifici, non siano

rinchiusi nei limiti degli ambiti disciplinari dell'architettura e della pianificazione urbanistica ma vengano talvolta promossi da sedi di governo della cultura come il *Ministère de la Culture et de la Communication*. **Sara Marini** porta l'esempio del concorso internazionale "Le Grand Pari(s)" del 2008 per l'assetto futuro della città di Parigi. In particolare due gruppi, lo studio MVRDV e l'équipe guidata da Jean Nouvel, sono citati per le loro strategie di *densificazione della città che riattivano gli edifici esistenti*. Cominciano ad affacciarsi e a circolare nel dibattito le immagini di nuove architetture che si insinuano tra gli spazi e si sovrappongono ai volumi dei vecchi edifici non più in uso, come a cercare *nuove terre* nello spessore della città. I riferimenti indiretti che la Marini richiama sono forse, per molti, delle riscoperte di utopie dimenticate di addensamento della città sopra se stessa: la cosiddetta architettura radicale, la *Non Stop City* degli Archizoom, le *Supersuperfici* di Superstudio.

Conclude la serie di questi nove pezzi d'autore **Pippo Ciorra** che va a ritroso di una trentina d'anni per rintracciare una controversa ma non dimenticata presa di posizione di Vittorio Gregotti (*Casabella* 498/499) che argomentava una sorta di profezia di morte per ogni architettura al di fuori della *modificazione* del già esistente.

A molti di noi sembrò un'operazione puramente intellettuale, non priva di cinismo nei confronti delle giovani generazioni a cui si negava il diritto alle piene opzioni del progetto.

L'intuizione era comunque fondata ma, secondo Ciorra, era viziata da una ideologia di centralità dell'urbanistica: la modificazione era uno strumento operativo che si voleva arrestare alla soglia delle architetture. Gli edifici non ne erano compresi. In questo modo, nei fatti, si lasciava agli specialisti del restauro e della ristrutturazione il variegato campo di interventi sull'edilizia esistente. Oggi siamo costretti a tenere conto della presenza di un'enorme massa di edifici tecnologicamente inadeguati che non meritano un approccio conservativo, ma che non vale la pena di demolire. *L'idea di riciclare in questo scenario appare così come una sorta di forma omeopatica della modernità, in grado di assorbire il passato, il contesto, le identità pre-esistenti senza però imitarlo e ...*

senza soccombere alle ... *implicazioni reazionarie della conservazione e del "guardare all'indietro"*.

Quest'ultimo intervento conclude la serie dei testi dei docenti invitati al workshop: sono nove pezzi sui quali, come nel film di Bob Rafelson, possiamo esercitarci.

Il progetto è come un'esecuzione che richiede forse una perizia non comune; forse anche qui è necessario, come per il personaggio di Nicholson, uno sradicamento dalla consuetudine delle convenzioni.

I nove pezzi non sono per nulla facili da eseguire.

Nine (*not at all*) easy pieces

Recycling Common Ground reviews fieldworks of architectural recycling and urban regeneration; it collects preliminary reports of round-table and workshop carried out by Università di Trento during the 13th International Architecture Exhibition at Biennale di Venezia.

The meeting has allowed on the first topic - architectural recycling - the comparison of different personalities and institutions, at an academic and at a professional level, while the workshop has been a true test of architectural guesses for urban regeneration.

The architecture professors of Trento University, together with colleagues of other ten Italian universities, collaborate in a research project on these new topics.

Workshop and round-table have given the opportunity to think on a "cool" topic which is strictly related to some criticalities of economic, social and cultural contemporary Italian situation.

The present book is a guide for the exhibition given at the Tese dell'Arsenale in Venice, during the Biennale Sessions; its main topic are the buildings and the sites, originally prevalently used as warehouses, and now already abandoned or in closure plan.

This report compares the ideas of many European architecture professors (with whom the Trento colleagues have developed strong interactions) and suggests the new requirements due to the need of architectural actions in an already-built framework. The report also opens to the strong potential of contemporary architecture to requalify sites and architectural objects of recent past.

The nine papers collected in the present volume show different points of view of the topic; they are not limited to an European geographic framework, from Lisbon to Istanbul. They arrive to this climax starting from evolving cities: from Famagusta, in Northern Cyprus, to Athens and Salonica, close to the risk of decline. Some papers analyse other capital cities as Belgrade or Paris or come back to Italian topics; to the need of new political strategies and new outline laws for the urban planning.

These nine **easy** pieces, as in the Bob Rafelson's movie, challenge us; as for the movie leading actor we need to eradicate ourselves from our traditional mental habit.

The nine easy pieces are not at all easy exercises to get.

Claudio Lamanna

Ideatore e curatore del workshop Recycling Common Ground e professore presso DICAM, Università degli Studi di Trento